

Anna e Teresa. Il reale e l'immaginario nella vicenda di Teresa Gullace

di Antonio Orlando

La raffica di mitra del soldato tedesco che in «Roma città aperta» pone fine alla corsa disperata di Anna Magnani¹ all'inseguimento del camion su cui è stato caricato il marito, è una di quelle scene diventate oramai patrimonio comune di tutti gli italiani, simbolo dell'amore, del sacrificio, della generosità della donna quale moglie e madre. «Lei muore praticamente prima di toccar terra», sostiene Ascanio Celestini, mentre – mi permetterei di aggiungere – sta volando, leggera ed elegante, spinta da una forza quasi inarrestabile, per afferrare, al volo, la mano del suo uomo e trarlo via, unico e solo, da quella massa di derelitti².

La scena consacrò definitivamente Anna Magnani come grande attrice drammatica, simbolo di un'Italia misera e dolente, ma fiera, capace di riscattarsi da un passato fatto di sudditanza, di conformismo e di compro-

¹ Anna Magnani (Roma, 7 marzo 1908 – 26 settembre 1973), attrice drammatica; debuttò giovanissima in teatro con Paolo Stoppa, mentre il suo debutto cinematografico avviene nel 1934 con il film «La cieca di Sorrento». Nel corso della sua carriera ha girato più di 60 film ricevendo numerosi premi, tra cui l'Oscar come migliore attrice per il film «La rosa tatuata». Di se diceva, con quel fare ironico che la caratterizzava: «Ho capito che ero nata attrice. Avevo solo deciso di diventarlo nella culla, tra una lacrima di troppo e una carezza di meno. Per tutta la vita ho urlato con tutta me stessa per questa lacrima, ho implorato questa carezza. Se oggi dovessi morire, sappiate che ci ho rinunciato. Ma mi ci sono voluti tanti anni, tanti errori».

² Per il modo e per le condizioni in cui il film fu girato si può definire un «instant-movie», quasi una sorta di ricostruzione filmata di avvenimenti accaduti appena qualche mese prima. Le riprese del film iniziarono, infatti, nel gennaio del '45 e furono realizzate in condizioni precarie, sia per il periodo – i tedeschi erano da poco andati via – sia per la scarsa disponibilità del materiale tecnico, compresa la pellicola. Non essendo disponibili gli studi di Cinecittà, già spogliata dalle attrezzature e ridotta a un grande rifugio per gli sfollati che non potevano essere accolti altrove, Rossellini e la troupe improvvisarono le riprese di alcuni interni nel vecchio teatro Capitani. Il film fu visionato in privato dal regista presso il Cinema Moretti di Ladispoli e presentato successivamente al pubblico nel settembre del '45 senza alcun'anteprima, ebbe scarso successo; solo successivamente dopo aver ricevuto vari premi e riconoscimenti, fu apprezzato unanimemente. Inizialmente la pellicola è stata vietata in alcuni paesi, come in Germania e in Argentina. Uscì negli Stati Uniti nel febbraio del 1946, a New York e al Festival di Cannes ottenne la «Palma d'oro» come miglior film. Si veda Chiara Ugolini, *Senza teatri né pellicola, così nacque il neorealismo*. Intervista a Renzo Rossellini, in «La Repubblica», 31 marzo 2014.

missioni. Com'è noto avrebbe dovuto essere Clara Calamai³, la bella e diafana diva dei «telefoni bianchi», a interpretare il personaggio della popolana «sora Pina», poi, all'ultimo momento, Rossellini optò per la Magnani e la scelta si rivelò azzeccatissima⁴.

La vicenda raccontata nel film è liberamente ispirata a un fatto realmente accaduto di cui fu sfortunata protagonista una giovane donna calabrese, Teresa Gullace Talotta, originaria di Cittanova, qui era nata l'8 settembre del 1907, ed emigrata a Roma intorno alla fine degli anni '30.

È stato l'avv. Arturo Zito de Leonardis, da poco eletto sindaco di Cittanova, a rispolverare nel 1972 questa pagina semisconosciuta di storia, «prestata» al grande cinema e a segnalare questo particolare al regista stesso, allo sceneggiatore Sergio Amidei e ai protagonisti della Resistenza romana da Carla Capponi, a Rosario Bentivegna, a Laura Lombardo-Radice, moglie di Pietro Ingrao. Tutti hanno confermato la veridicità di queste circostanze, anzi Amidei, in parecchie interviste, ha sostenuto di aver letto una ricostruzione sommaria dell'episodio su «l'Unità» clandestina e di aver poi sentito raccontare, durante le riprese del film, dalla gente del popolo, diverse versioni di quell'episodio⁵.

Teresa Gullace è assurta a simbolo della Resistenza delle donne romane durante il tragico periodo dell'occupazione nazista; è stata insignita nel marzo del 1977, della medaglia d'oro al valor civile del Presidente della Repubblica⁶ e nel cinquantenario della fine del 2° conflitto mondiale, nel

³ Clara Calamai (Prato, 7 settembre 1909 – Rimini, 21 settembre 1998), attrice, debuttò nel 1938 con il film «Pietro Micca» e si affermò subito per il suo fascino e la sua versatilità girando sia film di ambientazione storica sia commedie leggere. Nel 1943 sostituì Anna Magnani nel film di Luchino Visconti «Osessione» e due anni dopo sarà proprio la Magnani a soffiarle la parte della sora Pina in «Roma città aperta». Nel dopoguerra, anche a causa del suo matrimonio con il conte Leonardo Bonzi, le sue apparizioni cinematografiche si fecero sporadiche e negli anni '60 scomparve completamente dalle scene. Nel 1975, Dario Argento la chiamerà a recitare in «Profondo rosso», che sarà il suo ultimo film, da allora fino alla morte di lei non si saprà più nulla.

⁴ Per i ricordi personali di Rossellini si veda la monografia a lui dedicata nella collana «Il castoro-cinema», La Nuova Italia, Firenze 1979; e inoltre: Robert Paris, *L'Italia fuori dall'Italia: il cinema*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, t. 1°, pp. 792 ss., Einaudi, Torino 1975.

⁵ Livio Jannattoni, *Teresa Gullace e «Roma città aperta»*, in *Lunario Romano. Donne di ieri a Roma e nel Lazio*, Palombi Edizioni, Roma 1977 (ora si veda anche *Roma intima e sconosciuta*, Newton Compton, 1990) e Ettore Della Riccia, *Rievocata la protagonista di Roma città aperta*, in «Il Messaggero», 2 marzo 1979. Conferma questo collegamento tra Teresa e il personaggio della sora Pina anche Cesare De Simone, *Roma città prigioniera. I 271 giorni dell'occupazione nazista*, Mursia, Milano 1994. Nel film che la rese famosa, la Magnani, ironia della sorte, interpreta un personaggio di origini calabresi, come quel padre che non ha mai conosciuto.

⁶ Nella motivazione con la quale si concede l'alta onorificenza alla memoria (D.M. Interno del 23 giugno 1977), si legge: «Madre di cinque figli e alle soglie di una nuova maternità, non esitava ad accorrere presso il marito imprigionato dai nazisti, nel nobile intento di portargli conforto e speranza. Mentre invocava con coraggiosa fermezza la liberazione del coniuge, veniva barbaramente uccisa da un soldato tedesco...».

1995, è stata scelta da Poste Italiane a rappresentare, nel francobollo commemorativo, «le Donne nella seconda guerra mondiale». A lei, a Roma, sono intitolati un Liceo Scientifico, - nel cui atrio nel 1989, è stato collocato il busto di Ugo Attardi a lei dedicato⁷ - e una strada, mentre una lapide a Viale Giulio Cesare ricorda il suo sacrificio⁸; Cittanova ha voluto intitolarle una Scuola Materna e la strada in cui è nata e cresciuta, nel vecchio centro storico, oltre a insignirla della medaglia d'oro al valor civile⁹.

Restano ora la leggenda di un film e una vicenda umana che, grazie al film o a causa del film diviene leggenda essa stessa, si confonde con la finzione cinematografica, si sovrappone a essa fino a trasfigurare lo stesso aspetto fisico, le stesse sembianze di Teresa che diventa Anna e di Anna che, nel film, è la «sora Pina». Forse a tutto questo ha anche contribuito la ricostruzione della vicenda, un po' romanzata e contenente particolari di pura fantasia, che ne fece la scrittrice Gianna Manzini, che, però, s'attirò le ire di Laura Lombardo-Radice, che non sopportava che la realtà venisse, come amava dire, «inutilmente stravolta»¹⁰.

Durante il periodo dell'occupazione tedesca - scrive la Manzini - le caserme del Viale Giulio Cesare furono trasformate in prigioni. Lì rimanevano anche gli uomini che avevano subito l'affronto delle retate. Si vedevano le loro donne, giù nel viale, protendere inutilmente le mani con fagottelli del pane, con qualche bigliettino, verso le finestre dalle quali questi mariti, questi figliuoli le guardavano. Naturalmente, presto furono allontanate; ma rimasero dalla mattina alla sera agli angoli delle due strade che sboccano davanti a queste caserme. Ore ed ore in piedi, al freddo, per incrociare uno sguardo, per scambiare un cenno. Tra gli infiniti incidenti giornalieri, accadde un fatto grave. Un tedesco che passava in motocicletta, sparando, per mandare in-

⁷ Alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, è esposta una ceramica del maestro Leoncillo Leonardi dal titolo «La madre romana uccisa dai tedeschi», dedicata proprio a Teresa Gullace.

⁸ La lapide reca: «Alle soglie di una nuova maternità fu qui barbaramente uccisa da un soldato tedesco mentre invocava e confortava il marito raziato dalla sbirraglia nazifascista. Il suo nome simbolo dell'eroica resistenza romana. L'Unione Donne Italiane con fiero orgoglio ricorda. 7 ottobre 1945. Ricollocata a cura del Comune di Roma il 25 settembre 1979». Il figlio Umberto ricorda: «La targa... era sul marciapiede opposto rispetto a dov'è ora, è stata spostata. Dove stava prima i fascisti di Prati le davano fuoco, la imbrattavano continuamente, così la famiglia che aveva la finestra vicino alla targa aveva paura, quindi l'hanno spostata e messa sul muro della caserma dove si trova adesso»; cfr. Massimo Sestili, *Le braccia verso il marito e le arrivò addosso la morte*, in «Patria indipendente», aprile 2013.

⁹ Delibera del Consiglio Comunale di Cittanova del 24 aprile 1980. Un'altra onorificenza le è stata concessa dal Consiglio Regionale del Lazio con Delibera del 2 giugno 1976.

¹⁰ Il racconto di Gianna Manzini *Aspetti di un viale*, venne pubblicato su «Mercurio - mensile di politica, arte e scienza», diretto da Alba de Cespedes, a. I, n. 4 - dicembre 1944; si tratta di un «numero speciale» che raccoglie interventi e testimonianze di ben 75 tra intellettuali, artisti, poeti e scrittori che avevano appena vissuto i lunghi mesi dell'occupazione nazista di Roma.

dietro le donne, ne uccise una, a pochi passi da casa mia. Era giovane, e aspettava un bambino. Il marito vide e si buttò di sotto. Conseguenza logica, in un simile stato di cose, il divieto a tutti di uscire di casa.

Quelli che erano fuori non potevano rientrare fino all'indomani; e venne dato l'ordine, mantenuto per giorni e giorni, di tenere anche le persiane ermeticamente chiuse, come i portoni¹¹.

La reazione della Lombardo-Radice appare, però, sproporzionata. Il racconto della Manzini prende solo spunto dalla vicenda; la Gullace non viene neppure nominata mentre la scrittrice si sofferma a descrivere l'ambiente del suo quartiere in quei mesi cupi. A meno che Laura non abbia intravisto in questa pagina di letteratura, il tentativo da parte di coloro che erano rimasti a guardare, di svalutare le azioni di ribellione delle donne del popolo e delle resistenti romane che avevano avuto la forza e il coraggio di opporsi senza aspettare l'arrivo delle truppe alleate.

Il danno, tuttavia, a quel punto era stato fatto più dal film che dal racconto e tuttavia non ci fu più verso, complice anche l'inesorabile scorrere del tempo, l'oblio delle emozioni e il mutare dei sentimenti politici, di porvi rimedio.

Neppure due storici e studiosi di cinema, sono riusciti a chiarire il motivo per cui fu scelta – per poi alterarla – la vicenda di Teresa Gullace¹² a fronte di molte storie simili, tra cui, per esempio, quelle di Rosa Guarnieri Calò Carducci e di Caterina Martinelli, anche loro madri e anche loro uccise dai nazi-fascisti mentre tentavano di dare soccorso ai loro familiari¹³. Tra l'altro, Amidei, lo sceneggiatore e Rossellini, il regista stravolgono la realtà in tutti i suoi aspetti di tempo, di luogo, di persone e di contesto. Nel film

¹¹ G. Manzini, *Aspetti di un viale*, cit., pag. 208.

¹² Secondo Federico Fellini, fu Aldo Fabrizi, che era presente in Viale Giulio Cesare e dunque era testimone oculare dell'episodio, a raccontare a Rossellini la vicenda della Gullace, si veda Tullio Kezich, *Federico Fellini, la vita e i film*, Feltrinelli, Milano 2002.

¹³ Stefano Roncoroni, *La storia di Roma città aperta*, Ed. Le Mani, Bologna 2006; David Bruni, *Roberto Rossellini Roma città aperta*, Lindau Edizioni, Torino 2006. Rosa Guarnieri Calò Carducci viene uccisa il 7 ottobre 1943 a Viale delle Milizie perché voleva impedire la deportazione del figlio. Caterina Martinelli il 3 maggio 1944 guidava all'assalto di un forno, le donne della borgata che la fame e la miseria avevano esasperato dopo un inverno terribile. Mentre ritornavano nelle loro baracche con le sporte piene di pane, le donne furono bloccate dai militi della PAI. Al rifiuto di cedere il pane, quelli spararono con il mitra colpendo Caterina Martinelli, che teneva in braccio la bambina ancora latitante e aveva una grossa pagnotta stretta al petto. La donna stramazza a terra cadendo sopra la figlia, che sopravvisse ma ebbe la spina dorsale lesionata; altre restarono ferite. L'episodio più grave è quello del «Ponte di Ferro», accaduto il 7 aprile. Un gruppo di donne insieme a ragazzi e anziani, tentarono l'assalto al mulino Tese, per impadronirsi del pane destinato ai tedeschi. Le SS e i fascisti intervennero subito, spararono sulla folla, trascinarono dieci donne fino alla spallata del ponte e poi le fucilarono. Le donne uccise erano: Clorinda Falsetti, Italia Ferraci, Esperia Pellegrini, Elvira Ferrante, Eulalia Fiorentino, Elettra Maria Giardini, Concetta Piazza, Assunta Maria Izzi, Arialda Pistori e Silvia Loggreolo.



Teresa Gullace e la lapide in suo ricordo a Roma



La scena del film di Fellini con Anna Magnani

l'ambientazione è quella dell'estrema periferia, il quartiere Pigneto; nella realtà Teresa viene uccisa davanti alla caserma dell'81° Fanteria a Viale Giulio Cesare.

Nel film il marito viene appena catturato e fatto salire su un camion; nella realtà Girolamo Gullace venne preso la mattina del 26 febbraio del 1944. Nel film la sequenza dell'uccisione di Pina è chiara, nitida, ha i contorni del dramma annunciato; nella realtà, invece, come si diceva, tante sono le versioni della morte di Teresa.

La verità è che di quella vicenda e, nello specifico, di quella giornata – il 3 marzo – circolano tante versioni diverse, troppe e contrastanti, tanto che ognuno dei protagonisti ha filtrato il ricordo attraverso il suo personale carico di emozioni e di paura. Si tratta, dunque, di collegare le varie testimonianze, ciascuna delle quali rappresenta un frammento dell'intera vicenda.

Nei primi mesi del 1944 le truppe tedesche di occupazione, appoggiate dai fascisti, effettuano in continuazione massicci rastrellamenti tra la popolazione civile. Si tratta di azioni che fondamentalmente hanno due scopi, in primo luogo, grazie al gran numero di rastrellati, si pensa di riuscire a individuare partigiani, sbandati o ufficiali alleati provenienti da Nettuno e infiltratisi in città; in secondo luogo si tratta di recuperare manodopera utile per operazioni collaterali, quali sgombrare di macerie, o da deportare verso i campi di concentramento. Vi può incappare chiunque, anche chi, magari, si sta recando al lavoro o a scuola o all'Università e, perfino, quei ragazzi che vagano per le strade senza alcuna meta¹⁴. Tutti coloro che sono stati catturati a partire dai primi di febbraio, vengono ammassati nella caserma dell'81° fanteria, in Viale Giulio Cesare. Girolamo Gullace viene preso il 26 febbraio, vicino, casa sua, dalle parti di Porta Cavalleggeri mentre stava andando verso Via Aurelia. Reduce da una settimana di malattia, quella mattina, sentendosi un po' meglio, ha voglia di uscire anche per andare a controllare se il cantiere dove lavora a Monteverde Vecchio, c'è ancora. All'inizio della Via Aurelia viene avvicinato da due carabinieri che lo fermano e lo portano subito al loro comando per essere consegnato ai tedeschi che lo rinchiudono, insieme a tantissimi altri, nella caserma di Viale Giulio Cesare.

Girolamo, che all'epoca aveva 41 anni, era originario di Cittanova, in provincia di Reggio Calabria, ed era venuto a Roma da giovanissimo, nei primi anni '20, per fare il manovale in uno dei tanti cantieri della capitale. Il lavoro non mancava e dopo qualche anno era rientrato in paese deciso a prendere moglie. Aveva sposato una ragazza più giovane di lui di qualche

¹⁴ I rastrellamenti erano diventati, dopo lo sbarco alleato ad Anzio, quotidiani, sull'argomento si veda L. D'Agostini, R. Forti, *Il sole è sorto a Roma*, Ed. ANPI, Roma 1965.

¹⁵ In molti oggi sostengono che bisogna chiamare Teresa con il suo cognome da nubile, Talotta; si tratta di una proposta senza alcun fondamento storico dal momento che il codice civile (art. 144) stabiliva che con il matrimonio la donna assumeva il cognome del marito. La normativa è stata modificata nel 1975 dalla nuova legge sul diritto di famiglia.

anno – Teresa Talotta¹⁵ – una che sapeva leggere e scrivere e aveva addirittura frequentato fino all'ottava mentre lui non era riuscito ad andare più in là della terza. Dopo il matrimonio avevano provato a sistemarsi a Cittanova, ma il lavoro scarseggiava e così Girolamo si vide costretto a ritornare a Roma, dove, però, però la situazione stava cambiando e lavoro nei cantieri non se ne trovava tanto facilmente.

Si videro costretti ad adattarsi a vivere in uno dei quartieri più poveri della capitale nonostante sorgesse a pochi passi dal Vaticano. La zona intorno alla stazione San Pietro e Via delle Fornaci veniva chiamata la «Valle dell'inferno» perché ospitava in baracche fatiscenti e privi dei più essenziali servizi, una popolazione di immigrati, per lo più meridionali, che attirata dalla possibilità di trovare lavoro nell'edilizia, con lo scoppio della guerra, si ritrovava priva di qualsiasi sostentamento. In vicolo del Vicario, nella zona delle fornaci, abitava la famiglia di Girolamo, formata da cinque figli, il più grande già in età per fare il soldato mentre la più piccola, Caterina, andava all'asilo dalle monache, un sesto figlio era in arrivo. Teresa, infatti, era al settimo mese di gravidanza.

Non appena apprende la notizia della cattura del marito, Teresa si reca davanti la caserma e tenta di parlare con Girolamo, di passargli un tozzo di pane, qualche sigaretta, una camicia, un fazzoletto, qualunque cosa che gli faccia capire che non è abbandonato, che non è solo. Così fanno tante altre donne e se proprio non possono far niente, sostano mute davanti alla caserma, guardando in faccia le giovani sentinelle fasciste, italiani pure loro, che, forse, provano un po' di vergogna per quella infamia. Tutte le mattine Teresa si presenta davanti a quella caserma, a volte riesce a parlare con Girolamo da lontano, magari, quando c'è di guardia qualche milite meno carogna degli altri, altre volte si accontenta di intravederlo da una finestra. È già una consolazione saperlo vivo e ancora a Roma e poiché non è immischiato in faccende politiche, da un momento all'altro, almeno così spera, dovrebbe essere rilasciato.

Nei giorni 1° e 2 marzo vengono effettuati nuovi e più massicci rastrellamenti. Tutti «i rastrellati» (comincia a circolare questo neologismo) vengono ammassati nella caserma di viale Giulio Cesare¹⁶. Per sei mattine di fila Teresa si presenta davanti la caserma per cercare di vedere il marito, in quelle prime mattinate di fine febbraio – inizio marzo ci sono poche donne davanti a quella caserma e Teresa, in qualche modo, il marito riesce almeno a intravederlo e, complice un pietoso milite, riesce perfino a passargli quell'involto che stringe al petto fatto di pane e patate lesse, non c'è altro¹⁷.

¹⁶ Nella sola mattinata del 1° marzo, tra Piazza Venezia e piazza di Spagna, vengono catturati circa 1.100 civili molti dei quali verranno avviati ai campi di lavoro.

¹⁷ «...non si trovava niente, era tutto razionato – ricorda Umberto Gullace, il secondogenito che all'epoca aveva 13 anni – c'erano le tessere annonarie, era tutto razionato. Allora noi, che eravamo una famiglia numerosa, scambiavamo i bollini; in cambio dei bollini del burro, che per noi era un lusso, prendevamo quelli della pasta».

La mattina del 3 marzo¹⁸, invece, vi è un assembramento mai visto perché nei due giorni precedenti sono stati rastrellati centinaia e centinaia di uomini e ora le donne, che vogliono avere almeno qualche notizia sui loro cari, tumultuano, gridano, piangono, implorano pietà, ma sono bloccate da una muraglia di soldati tedeschi che non conosce pietà. Non ci sono gli italiani, forse perché nei giorni precedenti erano stati troppo tolleranti o pietosi e quei pochi presenti si dimostrano più cattivi e risoluti degli stessi tedeschi.

I rastrellati del giorno prima, uniti a quelli che sono prigionieri già da diversi giorni, di fronte a queste dimostrazioni, s'incoraggiano e cercano, dall'interno, di tenere alto il tono della protesta.

Si arrampicano sulle finestre, urlano dall'interno, richiamano l'attenzione dei loro cari, invocano aiuto, chiedono di essere liberati. Il clamore sale alle stelle e si intuisce che i soldati non reggeranno a lungo a questa fortissima pressione. Hanno l'ordine di sparare, però la folla, in un impeto di rabbia collettiva, potrebbe anche travolgerli e allora sarebbe una carneficina.

Teresa è pure arrivata in ritardo rispetto agli altri giorni¹⁹, è impaurita di fronte a tanta moltitudine, resta sconvolta dallo spettacolo di questa umanità dolente, ma si fa coraggio, sgomita tra la folla nel tentativo di riuscire a raggiungere la prima fila. Teresa è sconcertata, smarrita, sconvolta; è incinta ed ha Umberto con se, cui stringe la mano fino a fargli male. In mezzo a quella enorme folla di uomini appesi alle grate delle finestre, è riuscita a intravedere suo marito. Vuole solo, come tutte le mattine, passargli un po' di pane e sussurrargli, per come si può, qualche parola di conforto e di incoraggiamento, ma non ci riesce. L'ondeggiare della folla la risucchia e la riporta indietro.

I soldati, che nel frattempo hanno ricevuto rinforzi, adesso stanno allontanando la folla spingendola sul marciapiedi dalla parte opposta della caserma. Ora tra i dimostranti e la muraglia di soldati si è aperto un largo spazio. Teresa è riuscita, finalmente, a intravedere il marito: è aggrappato

¹⁸ Nelle stesse ore in cui si tiene la manifestazione, tra le 9,00 e mezzogiorno, gli Alleati effettuano tre incursioni aeree sugli scali ferroviari del Tiburtino e dell'Ostiense, colpendo anche il quartiere della Garbatella e facendo circa 400 morti. La Questura ne darà notizia tre giorni dopo con una nota pubblicata da «Il Resto del Carlino» il giorno 7 marzo; V. Gastone Mazzanti, *Roma violata*, Teos Grafica Ed., Roma 2004.

¹⁹ Teresa quella mattina, prima di andare a trovare il marito, accompagna la figlia piccola all'asilo; la suora che l'accoglie le dice che è in arretrato con la retta da parecchie settimane. La bambina intuisce che non le daranno da mangiare e si mette a piangere perché vuole andarsene. Teresa spiega alla suora la sua particolare situazione e questa, visibilmente contrariata, accetta di tenere la bambina promettendole che almeno un pezzo di pane glielo darà. Teresa se ne va tenendo per mano Umberto che vorrebbe, invece, andare a cercare lavoro per conto suo. (test. di Umberto Gullace - video intervista concessa nel febbraio del 2014 agli studenti delle quinte classi del Liceo Scientifico «Michele Guerrisi» di Cittanova, coordinamento prof.ssa Tiziana Mastroianni)

a una finestra e urla come un matto per farsi notare. Altri uomini, insieme con lui, urlano, ritmandolo, un solo nome: «Te- re- sa», «Te - re - sa». Lei s'incoraggia, si fa largo tra la gente, spinge, sgomita e raggiunge finalmente la prima fila. Ha in mano qualcosa, sembra un involto con del pane. Come per incanto, nel blocco dei soldati si apre un falla, Teresa corre verso la caserma seguita a ruota da un bambino, arriva fin sotto il grande finestrone e lancia il pacchetto che ha in mano²⁰.

Tante mani si sporgono nel tentativo di raccogliarlo, ma l'involto batte sul muro sotto la finestra e cade a terra. D'improvviso, silenzio. Tutti si rendono conto che Teresa ha lanciato una sfida.

I soldati, che nel frattempo hanno ricevuto altri rinforzi, reagiscono e riescono a furia di spintoni e menando colpi con il calcio dei fucili, ad allontanare la folla, respingendola di nuovo verso il marciapiede. Ora tra i dimostranti e la muraglia dei soldati c'è di nuovo un largo spazio lungo il quale comincia a scorrazzare una motocicletta con due soldati a bordo e quello che siede dietro brandisce una pistola o, forse, un mitra e lo agita come se fosse una clava.

Teresa raccoglie il suo involto, si stacca dalla fila, si dirige decisa verso la finestra dov'è affacciato il marito. Le si para davanti un soldato, non è il solito milite, è un tedesco, le sbarrò il passo, con modi bruschi, le ordina di fermarsi, spiana il fucile. Teresa tenta di spiegargli che vuole solo lanciare quel pezzo di pane a suo marito, glielo indica, quello che si agita sopra la finestra; il soldato rimane muto, fermo, indifferente e allora Teresa comincia ad alzare la voce, gli urla in faccia tutto il suo disprezzo, inveisce contro quella divisa che non conosce pietà, che ignora i più elementari sentimenti umani, si agita, si dispera, implora. Non è armata, è incinta e si vede, è una donna disperata che meriterebbe, quanto meno, un po' di rispetto. È solo una donna, una moglie, una madre, non può essere pericolosa. È pronta a buttarsi ai piedi di quell'uomo, forse accenna a farlo, forse il soldato capisce male e, senza dire una parola, indietreggia, si para a gambe divaricate e fa partire una raffica che colpisce in pieno Teresa.

«I clamori si raggelarono in un baleno, scrive Jannattoni, le tese corde della protesta e della disperazione si allentarono di colpo. Soltanto la maledetta guardia continuava a rimanere al suo posto, impassibile, quasi assente...»²¹.

²⁰ A questo punto Umberto che, avvicinandosi alla finestra della caserma, ha finalmente capito quello che il padre ha gridato loro, lascia sua madre e corre verso il cantiere di Monteverde: vuole farsi rilasciare, come gli ha chiesto suo padre, un certificato dai datori di lavoro, che, ironia della sorte, sono due imprenditori tedeschi, per dimostrare che non è né un vagabondo, né uno sfollato, né uno sfaccendato, ma un onesto lavoratore che cerca solo di tirare avanti e mantenere la sua numerosa famiglia; Video-intervista citata e M. Sestili, *Le braccia verso il marito* cit.

²¹ L. Jannattoni, *Teresa Gullace e «Roma città aperta»* cit.; ripreso anche da E. Della Riccia cit.

La scena non sfugge a Girolamo, che racconta

Dal finestrone della caserma dove ci avevano portati, l'ho vista cadere, a faccia avanti, ma non ho pensato neppure per un momento che le avessero sparato. Ho creduto che fosse svenuta, così per la gravidanza, la fatica, l'emozione. ...ogni giorno avevo visto Teresa che verso le undici veniva a portarmi uno sfilatino. Pane nero, naturalmente, che si toglieva di bocca e che affidava a qualche fascista meno carogna degli altri. Erano di guardia loro, i fascisti, sotto le finestre della caserma e facevano cordone per impedire alle donne dei rastrellati di avvicinarsi troppo²².

Quel che succede dopo l'uccisione di Teresa nel film non c'è e forse proprio gli eventi successivi avrebbero meritato una trasposizione filmica. Teresa muore sola, accanto non ha nessuno, non ci sono i figli, non c'è un prete a impartirgli l'estrema unzione, le sono vicine migliaia di donne che come lei invocano solo un gesto di umana pietà.

Quasi per magia il corpo di Teresa viene ricoperto di fiori. Le donne s'inginocchiano e pregano improvvisando, lì in strada, una camera ardente, che diventa assolutamente intollerabile per i nazisti. Quella muta protesta, quelle preghiere cantilenate, quei mazzi di fiori che aumentano a vista d'occhio, quel corpo riverso sul selciato scuotono, per un attimo, anche le coscienze più indurite e, dopo una febbrile trattativa, Laura Lombardo-Radice e Adele Bei, due membri clandestini del C.L.N., riescono a ottenere, con la mediazione della Croce Rossa, la liberazione di Girolamo Gullace, che può almeno piangere sul corpo della moglie.

Questa è la ricostruzione corrente che muove dalle testimonianze di alcuni dei protagonisti e viene poi anche accreditata da numerosi studi storici, anche recenti.²³ A prescindere dalla sequenza degli eventi e dalle particolari connotazioni che l'accompagnano, il contesto dentro cui matura la specifica vicenda di Teresa, è molto più complesso di quanto appaia.

La manifestazione davanti alla caserma dell'81° Fanteria non è affatto spontanea, non è la solita protesta dei giorni precedenti, ma è stata organizzata dai G.A.P. - Gruppi d'Azione Partigiana - della zona Prati ed è fo-

²² Testimonianza rilasciata a L. Jannattoni, *Teresa Gullace e «Roma città aperta»* cit.

²³ Si veda C. De Simone, *Roma città prigioniera* cit.; Anthony Majanhlähti, Amedeo Osti Guerrazzi, *Roma occupata 1943-1944. Itinerari - Storie - Immagini*, Il Saggiatore, Milano 2010; Paola Staccioli, *101 donne che hanno fatto grande Roma*, Newton Compton, Milano 2013; Edgardo Ferri, *Uno dei tanti. Orlando Orlandi Posti ucciso alle Fosse Ardeatine. Una storia mai raccontata*, Mondadori, Milano 2011; Maria Teresa Regard, *Autobiografia 1924-2000. Testimonianze e ricordi*, Franco Angeli, Milano 2010; Andrew Clark, *A keen soldier. The execution of second World war. Private Harold Pringle, Knope (Canada)*, 2002; Mirella Alloisio, Giuliana Gadola Beltrani, *Volontarie della libertà*, Lampi di stampa, Milano 2003, nonché i due romanzi: Marco Videtta, *Un bell'avvenire*, E/o Edizioni, 2009 e Floriana Giancotti, *A Dije piacente*, Sovera Ed., Roma 2011; non vengono qui citati gli innumerevoli saggi che si limitano a menzionare l'episodio, né, per ovvie ragioni, gli scritti contenenti ricostruzioni di pura fantasia o inutilmente polemici.

mentata dalle gappiste Carla Capponi, Marisa Musu, Lucia Ottobrini, Enrica Filippini, Lia Trozzi, Silvia Garroni, Adele Maria Jemolo, Adele Bei e Marcella Lapicciarella, coordinate da Laura Lombardo-Radice, responsabile dei GAP di Roma²⁴. Le gappiste che operano nei quartieri «Prati», «Testaccio» e «Trastevere» sono riuscite a raccogliere oltre duemila donne i cui mariti, padri, figli, fratelli o fidanzati erano stati presi nei rastrellamenti. La manifestazione era stata preparata da tempo e in pratica, i rastrellamenti del 1° e 2 marzo non hanno fatto altro che accelerare l'organizzazione della protesta²⁵. Una cosa, però, era recarsi davanti alla caserma per confortare i propri uomini, altra cosa era protestare a viva forza contro i tedeschi e i militi fascisti. Perciò bisognava, ricorda Laura Lombardo-Radice, in primo luogo dare coraggio a quelle povere donne, quasi tutte popolane, impaurite e disperate. A tale scopo Laura stessa, Marcella Lapicciarella, incinta di quasi sette mesi e perciò insospettabile, Adele Maria Jemolo e Carla Capponi, tutte armate, si trovavano in prima fila per sostenere e alimentare l'azione di protesta oltre che per trovarsi pronte all'azione non appena fosse stato dato il segnale convenuto²⁶. Teresa arriva nel momento in cui le donne si sono schierate su più file, più o meno ordinate, davanti alla caserma e scandiscono con un ritmo via via crescente una sola parola «li-be-ra-te-li». Teresa si spaventa, è troppo lontana dalla prima fila per cui pensa di tornare indietro, poi intravede tre giovani donne che cercano di farsi largo per raggiungere il marciapiedi. Si mette sulla loro scia e a furia di sgomitare si fa largo e si pone a fianco delle tre ragazze. Lei non lo sa, ma capita proprio accanto a Laura, a Marisa Musu e alla giovanissima Marcella Lapicciarella e poco più in là c'è Carla Capponi.

I gappisti erano, invece, appostati vicino alla fontana, tanto da sentire gli spruzzi dell'acqua, sono Mario Fiorentini, Franco Calamandrei, Alfredo Orecchio e Mario Carrani. C'erano più gappisti che non a Via Rasella. Luigi Pepe, giovane magistrato, passa davanti ai quattro, - è anche lui un «gappista», ma ovviamente fa finta di non conoscerli - si avvia verso la caserma ed entra senza problemi mostrando il tesserino da magistrato, verifica la situazione e, al ritorno, passa davanti a Lucia Ottobrini, che, nel frattempo si era avvicinata alle altre, e le dice «Stiamo per attaccare in forze».

Nel frattempo Teresa esce dalla fila e avanza imperterrita verso la fine-

²⁴ Giorgio Amendola, *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 278 ss.; Rosario Bentivegna, *Achtung Banditen! Roima 1944*, Mursia, Milano 1984.

²⁵ Giorgio Amendola, che è un importante dirigente del PCI clandestino e che quel giorno si trova sul Lungotevere Flaminio e viene costantemente informato da un suo collaboratore di nome Galeoti, scrive che la manifestazione avrebbe dovuto tenersi il giorno successivo e che venne anticipata per timore che i tedeschi facessero partire i detenuti verso i campi di concentramento (*Lettere a Milano* cit., pag. 276).

²⁶ Laura Lombardo Radice, *Lettera - memoriale del 12 settembre 1972*, in G. Amendola, *Lettere a Milano* cit., pp. 277-279; l'ordine, che suona, però, contraddittorio, era di essere disarmate e in pratica solo Laura lo aveva rispettato.

stra in cui ha visto affacciato il marito. Quasi meccanicamente la prima fila segue il passo di Teresa fino a starle addosso, non c'è niente di preordinato, sono le tipiche reazioni condizionate della folla. Teresa svicola veloce tra due tedeschi che tentano invano di fermarla e perde, senza accorgersene, il figlio Umberto, corre avanti, guadagna qualche altro metro, ha in mano un involto ed è a questo punto, quando è quasi sotto la finestra, che le si para davanti, come materializzatosi dal nulla, un maresciallo delle SS che ha in pugno una pesantissima Luger e senza dire una parola tende il braccio e le spara a freddo dall'alto verso il basso all'altezza della gola. L'autopsia dirà che il proiettile ha attraversato il corpo in linea trasversale, giornalmisticamente parlando «la fulmina all'istante». Ripone la pistola nella fondina, gira le spalle ai manifestanti e cerca di rientrare nella caserma, ma le donne che erano ormai proprio dietro Teresa e che la vedono stramazzone a terra senza neppure un lamento, quasi stanno per piombare addosso all'uomo, allorquando dalla caserma esce un drappello di tedeschi e di fascisti che respingono a colpi di fucile la prima fila di donne, sparano alcuni colpi in aria, circondano il maresciallo e ne proteggono il rientro.

Carla Capponi, che era riuscita a unirsi alle sue compagne e che ha visto la scena, impugnata la pistola, cerca di sparare all'assassino, ma nel corso della colluttazione, a furia di spinte, viene allo scoperto in quanto rimane isolata per cui subito circondata da altri fascisti che sopraggiungevano, viene arrestata. Con una freddezza eccezionale, Marisa Musu si avvicina alla compagna, l'abbraccia, le sfila la pistola di mano e le fa scivolare in tasca una tessera del PNF, anzi precisamente del Gruppo Universitario Fascista «Onore e combattimento. Si accende una mischia furibonda tra le donne che tentano di strappare Carla ai fascisti e questi che la trascinano di peso verso la caserma. Saprà cavarsela da par suo e verrà rilasciata nel primo pomeriggio²⁷.

Quasi contemporaneamente, e di questo si rendono conto in pochi, un giovane rastrellato rinchiuso nelle stanze al primo piano, riesce a saltare dalla finestra, ma viene ucciso con una raffica di mitra. Ci sono grida, una parte della folla si disperde, altri si avvicinano minacciosamente verso la caserma. Sono attimi di forte concitazione, i gappisti si consultano, si rendono conto che l'elemento sorpresa è saltato, che stanno arrivando altri militi fascisti. L'azione partigiana viene annullata. Poco dopo arrivano altre truppe tedesche, sparano in aria alcuni colpi per cercare di disperdere l'assembramento che si è fatto di nuovo molto ampio, poi si rendono conto che la cosa migliore è cercare di far sbollire la rabbia e quindi si raggiunge un tacito compromesso.

²⁷ Il racconto di Marisa Musu, in ordine a questo specifico episodio che coinvolge la Capponi, è molto più particolareggiato, cfr. la testimonianza rilasciata a C. De Simone, *Roma città prigioniera* cit, pp. 227-230 e Marisa Musu, *La ragazza di Via D'Orazio. Vita di una comunista irrequieta*, Mursia, Milano 1997.

Il ricordo di Laura Lombardo-Radice è il più nitido

Senza un grido, solo alzando un pò il braccio, goffamente la donna cade in avanti sul selciato. Il viso sul selciato, il ventre informe schiacciato sul selciato, il cappotto consunto, le calze strappate, il viso, i capelli colore del selciato. Una cosa. Un pezzo di quella terra cittadina opaca nel mattino nuvoloso. Un rigo di sangue le scivola dalla bocca al mento; gli occhi erano rimasti aperti, fissavano come per interrogare. ...gli alberi nudi del viale, le facce torve dei militi, rigidi e impacciati nelle uniformi nuove...la folla di donne malvestite, già spettinate, arrochite, sfatte nell'esasperata attesa - tutto restò per un attimo immobile, come uno scenario, intorno alla donna morta. Poi subito tutto si squassò, tutto fu un solo urlo, una convulsione d'orrore. La folla femminile premeva su di loro, pugni di donne s'alzavano contro i loro visi, contro le mostrine lucide, nuove, contro gli «Emme» lampeggianti. Voci di donne, dopo il primo grido inarticolato, urlavano ora accuse martellate, voci di donne li inchiodavano al giudizio inesorabile del popolo... La morta era ancora lì...arrivò un camioncino, caricò il cadavere: il marito fu portato giù caricato anche lui. Sull'angolo del marciapiede era restato un grumo di sangue. Le donne si misero tutte intorno, come a difenderlo; sangue di madre, sangue santo! Gridavano col dirto teso, verso la macchia, minacciose. E quasi subito ci furono i fiori. La prima fu una ragazza: non aveva nessuno nella caserma, era venuta sul viale con qualche compagna, per unire la sua alla protesta delle donne romane; per vedere se si poteva fare qualcosa per salvare quegli uomini schiavi. Corse via un momento, tornò con un gran ramo roseo di mandorlo, lo posò sul grumo in silenzio. Molte altre fecero lo stesso. Sul grigio asfalto, sotto il nuvolo insistente, quei fiori, mimose, anemoni, garofani furono l'unica cosa viva, squillarono di rosso, di violetto, di giallo. Un altare alla martire, sotto gli occhi dei carnefici, era una promessa e una sfida...²⁸.

Umberto, stanco di aspettare l'arrivo del capo-cantiere, torna indietro e, sceso dal tram, contrariamente, a quello che si aspettava, vede la gente muta, silenziosa:

...sembrava una cosa surreale. Io mi dicevo: ma cosa è successo. Allora inizio a guardarmi intorno per cercare mia madre. Mi avvicino verso il marciapiedi e vedo che ci stava una montagna di mimose e vicino un vecchietto seduto su uno sgabello. Fra me mi sono detto: ma chè, è scemo questo, cò sto macello che ce sta, se mette a vendè 'a mimosa! Mi avvicino ancora e vedo che sotto ci stava una macchia di sangue. Mi prende il panico, un brutto presentimento...allora inizio a girare tra la gente e sento che dicevano, a voce alta, povera donna, disgraziati, farabutti, che fine le hanno fatto fare. Capirai, a me m'è preso un colpo, perché non vedevo mia madre ed ho pensato che parlavano di lei. Ho cominciato a chiedere, ho avuto conferma che era stata uccisa una donna, ma nessuno sapeva chi fosse e neppure come si chiamasse. Una signora ben vestita si avvicina, mi prende per mano, mi accarezza, cerca di consolarmi, si offre di accompagnarmi a casa. Un'altra donna mi consiglia di andare all'ospedale, ha visto salire un uomo sul camioncino e pensa che sia mio padre. Qualcuno mi ha raccontato che, a quanto pare, mia madre

²⁸ Laura Lombardo Radice, (a cura di Chiara Ingrao), *Soltanto una vita*, Baldini Castoldi-Dalai, Roma 2005, pp. 116-117.

aveva tentato di attraversare la strada per fare avere a papà il pane e le patate che aveva preparato e i tedeschi le hanno sparato. Non so se è stato un colpo di pistola o una raffica di mitra, so che i fascisti stavano di guardia davanti al portone... Dopo mio padre mi ha raccontato che l'ha vista cadere a terra, però ha pensato che fosse svenuta, perché era incinta di sette mesi. Poi però ha visto la chiazza di sangue ed ha fatto il matto, urlava, spingeva, si disperava, si strappava i capelli e così l'hanno lasciato andare... mamma nel frattempo l'avevano già portata all'obitorio del Santo Spirito, ma io non lo sapevo, li c'erano solo le mimose..²⁹

Laura Lombardo-Radice raggiunge Pietro Ingrao in una trattoria dalle parti di Via Lucrezio Caro, presso la quale avevano già concordato un appuntamento. Fatto un sommario resoconto dei fatti, i due raggiungono piazza Cavour e insieme scrivono, senza consultarsi con gli altri - d'altra parte non c'è neanche il tempo di farlo - un messaggio indirizzato agli Alleati che si trovano ad Anzio, nel quale raccontano la vicenda appena accaduta. I due fidanzati si separano: Laura ritorna verso Viale Giulio Cesare e Ingrao, che vuol dare a quanto accaduto la massima risonanza, scrive rapidamente un volantino, che, nelle prime ore del pomeriggio, viene diffuso in tutti i quartieri popolari e nelle zone periferiche.³⁰

Nella confusione generale nessuno dà retta a un ragazzino che si aggira smarrito tra la folla e così Umberto:

...per sapere se le fosse accaduto veramente qualcosa, mi reco in Via Candia, dove abitava una donna amica di mia madre, una con cui si facevano coraggio a vicenda. Questa aveva /una bottega perché il marito faceva il ciabattino. Entro e vedo questa donna seduta sulla panca che piangeva e mi dice: viè qua che adesso mamma torna. E piangeva. Io avevo quattordici anni, ero sveglio, la guerra mi aveva reso ancor più sveglio ed ho capito subito che la botta era toccata a lei, questa volta era toccata a noi. Corro verso casa e li incontro mio padre, velocemente ci raccontiamo quello che sappiamo e poi insieme andiamo a trovare mio fratello più grande che era alla caserma Macao perché doveva partire a fare il militare. Allora c'era la pena di morte se non ti presentavi. Gli portiamo la notizia e gli hanno dato solo una settimana di proroga... Abbiamo fatto il funerale con il camion del Comune, in fretta perché non volevano che si sapesse. È stata sepolta al Verano³¹.

Se fossi restato - conclude amaramente Umberto - non l'avrebbero ammazzata, forse; quando passava la motocicletta che faceva cenno verso la folla, io le sarei stato davanti e l'avrei spinta indietro, l'avrei protetta... avevo paura di lasciare sola mia madre però dovevo andare a fare quella commissione...³².

²⁹ M. Sestili, *Le braccia verso il marito* cit.; video-intervista a U. Gullace, cit.

³⁰ Una copia di questo manifestino è stata esposta in una mostra intitolata «*Le donne nella Resistenza*», allestita dall'UDI presso la Casa della Cultura a Roma nell'aprile del 1965.

³¹ Video-intervista a U. Gullace, cit.; M. Sestili, *Le braccia verso il marito* cit.

³² Video-intervista a U. Gullace, cit.

Nel pomeriggio, quattro squadre di gappisti comandate da Mario Fiorentini, Franco Calamandrei, Alfredo Orecchio e Mario Carrani rispondono all'uccisione di Teresa Gullace con un attacco al presidio della stessa caserma. Nello scontro a fuoco resta ucciso un ufficiale della milizia fascista. Muore anche una donna colpita da una pallottola vagante mentre esce dalla chiesa di San Gioacchino.³³ Sull'onda dell'emozione e dello sdegno del momento i GAP progettano un assalto alla caserma di Viale Giulio Cesare per liberare i prigionieri, ma desistono quasi subito perché sarebbe un'azione suicida.

Dopo la sparatoria non riuscimmo a fare altro... in realtà non avevamo compiti definiti, tutto era affidato a un estro momentaneo; l'idea di dare l'assalto alla caserma era forse nella mente dei dirigenti, ma, oltre che di quasi impossibile realizzazione, non ci era stata comunicata né era stata preparata con un minimo di strategia. In pochi minuti il viale fu deserto, i negozi chiudevano le serrande, i tram saltavano la fermata, c'erano nugoli di milizia, anche altre forze, mi pare anche a cavallo. I nostri poveri fiori furono fatti sparire e per giorni e giorni di lì non si poteva passare³⁴.

In quella stessa giornata la Resistenza subisce, però, due gravi contraccolpi. All'alba, ma si saprà soltanto dopo la Liberazione, erano stati fucilati, a Forte Bravetta, due militanti comunisti: Antonio Lalli ed Eugenio Mesina³⁵, mentre la famigerata «banda Koch» arresta prima il ferroviere Armando Bussi e poi l'ing. Elio Bernabei, ispettore capo delle ferrovie, entrambi del Partito d'Azione. I due, rinchiusi prima nella pensione «Oltremare», poi a Villa Trieste, dove subirono pesanti torture, verranno reclusi a Regina Coeli e, purtroppo, faranno parte del gruppo di detenuti, prelevati dai tedeschi per essere fucilati Fosse Ardeatine³⁶.

E ritorna il film, nel quale la sceneggiatura prevede, dopo il rastrellamento, dopo la morte della sora Pina e dopo la fucilazione di don Pietro Pappagallo (nella realtà don Giuseppe Morosini³⁷) un'azione dei partigiani per liberare i «rastrellati». Rossellini voleva girare le scene – una vera e propria azione di guerriglia urbana – sul Lungotevere, non glielo permisero e finì per girare dalle parti dell'EUR, che, all'epoca, era appena sorto ed era

³³ C. De Simone, *Roma città cit.*, pag. 95; a quanto pare a colpirlo fu Guglielmo Blasi, cfr. Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Feltrinelli, Milano 2012.

³⁴ Laura Lombardo Radice, *Lettera-memoriale cit.*, pag. 279. Quasi contemporaneamente tra Centocelle e Tor Pignattara, un'altra squadra di gappisti elimina una spia fascista, nello scontro rimangono feriti altri due militi; Cfr. Armando Ravaglioli, Giorgio Caputo (a cura di), *La Resistenza a Roma*, Comitato Romano per le celebrazioni del 25° anniversario della Resistenza, Roma 1995.

³⁵ Filippo Tuena, *Tutti sognatori*, Fazi Editore, Roma 1999.

³⁶ A. Ravaglioli, G. Caputo (a cura di), *La Resistenza a Roma cit.*

³⁷ Don Giuseppe Morosini venne fucilato a Forte Bravetta la mattina del 3 aprile 1944, lunedì di Pasqua.



Il francobollo commemorativo dedicato a Teresa Gullace

ancora piena campagna. Di nuovo una sovrapposizione.

Dell'enorme impressione, che in quella terribile giornata, suscitò l'uccisione di Teresa, cui, non va dimenticato, segue venti giorni dopo, l'azione di Via Rasella e la bestiale rappresaglia delle Fosse Ardeatine, il film riporta solo echi molto affievoliti e ovattati perché altri erano gli intenti e gli obiettivi di Rossellini e al film era attribuita una funzione catartica e, se vogliamo, didascalica: la funzione, cioè, di redimere un popolo dal quale far scaturire una nuova classe dirigente.

Il sacrificio di Teresa, contro l'intenzione dei suoi stessi carnefici, diviene un fatto emblematico che colpisce e scuote la coscienza popolare dell'intera città. Le donne romane, spontaneamente, fanno assurgere Teresa a simbolo della lotta di resistenza e si sentono debitrice nei confronti di questa umile donna, all'apparenza così fragile e, tuttavia, così forte e così determinata da sfidare, per amore e in nome dei sentimenti umani più profondi, perfino l'ira delle belve più feroci.

Teresa non è stata vittima inconsapevole, sapeva di rischiare la vita in quel giorno, davanti a quella caserma perché quella protesta – la protesta di tutte quelle donne – non era più la «solita» protesta, era diventata la reazione collettiva di una città prigioniera. Teresa sceglie di rimanere e di rischiare e con il suo gesto traccia la strada della fierezza e della non rassegnazione.

I suoi sentimenti, più minuti e più intimi, sono i sentimenti di una donna che si erge a difesa della famiglia, di quella famiglia della quale il fascismo ha prima minato le fondamenta e che ora vorrebbe, nella sua furia di bestia ferita, annientare definitivamente deportando gli uomini o arruolandoli per forza e costringendo le donne alla miseria, alla fame, all'abbruttimento e all'infamia della prostituzione. Contro tutto questo Teresa si ribella, istintivamente, con tutte le sue forze; lei che non è nessuno, neppure un nome, diventa, tra la folla del viale, «la mamma... viso consunto che riconosceremo nell'istante della morte...».